

Firenze, 2 Novembre 1969 - Anno XXVIII n. 39 (settimanale) una copia L. 20  
Chiaro della «Madonnina del Grappa» - Cont. Corrente Postale 3-7126 - C.P. 277  
Sede in Ab. Postale Gruppo I bis - Redazione e Ammin.: Madonnina del Grappa  
Via dei Pucci, 2 - Firenze - Abbonamento annuo L. 750 sostenitore L. 1.000  
Autorizzazione del Tribunale di Firenze N. 619 del 1-10-1952 Tipografia  
Madonnina del Grappa - Rifredi - Firenze - Direttore responsabile:  
Scrittore Corrado Guicciardini

## 10 SONO PER I MORTI

«Io sono per i morti che fa la cittatura del proletariato; sia quelli che ha già messo sotto terra, sia quelli che fa ancora camminare, ma li marcia con mille oppressioni!».

Dicono questo, e bruscamente, ad un giovane che sosteneva la necessità di qualsiasi sovvertimento; anche cruento, pur di arrivare a quella data che gli pare la risoluzione di ogni male, di ogni problema.

Sia subito chiaro: sono anche per i morti che fa il capitalismo economico, quello che distribuisce perfino la fame, che fa il capitalismo politico, quello che articola le guerre.

In una parola io «sono per i morti» e ragiono sui morti per trovare gli argomenti dei vivi e della loro storia.

Anzi se non mi torna il ragionamento dei morti e sui morti, diffido immediatamente su qualsiasi argomentazione dei vivi, su qualsiasi loro attesa e pretesa.

Per cui voglio anzitutto domandare a qualsiasi assertore di idee, come di programmi, di rivoluzioni, come di sistemazioni: «Scusi, lei come la pensa sui morti? Li capisce? Li fa o li risolve?, dà loro un nulla o li mette in una prospettiva?».

Ricordo il mio affettuoso De Profundis che disse dopo essere sceso nella tomba aperta di Lenin, così lugubre, così investita da una falsa, pagana religiosità: un rivoluzionario evolto in un certinale ed in una mentalità addirittura faraonica! Che pena! Al confronto il traffico delle reliquie nel medioevo è un episodio di intelligenza. Lui, Lenin, una volta disse esattamente che la morte gli pareva come una meraviglia invalicabile; aveva il gusto di rifugiarsi come un povero uomo nella difficoltà del mistero, quasi chiamandolo. Per cui mi piacque mettermi a pregare davanti alla sua salma, in quell'ambiente gelido e forzato. La preghiera che libera, che fa sorridere, che dà sempre, per chiunque, anche per i morti, un respiro.

Cito tutti gli abusi di celebrazioni retoriche, di esaltazioni futili che si fanno sui morti, più o meno dappertutto. Sono celebrazioni per nascondere i difetti dei vivi, sono esaltazioni che lasciano vuoti gli animi, anche se riempiono l'aria di discorsi.

La presenza dei morti inverte il problema della libertà umana fino alle sue ultime conseguenze. La libertà dell'uomo che non può cadere in vicende, che sono troppo rapide o troppo piccole per contenerla e per esaurirla.

Questa libertà, così zeppa di atti responsabili e sociali, ha tanto bisogno della vittoria di Dio, che è vittoria sulla morte.

Tutte le religioni della terra e tutti i regimi della storia hanno sempre pensato spontaneamente il problema della sopravvivenza: possiamo quindi fare conto ad uno delle Piramidi, tombe misteriose e tricotanti, la volontà di fermare il momento, il protagonista di una rivoluzione precaria, necessitano uno scalfito bisogno di andare oltre la morte. E' il problema di sempre, il tipico problema dell'uomo che è libertà viva ed incombente nel tempo.

Solo la vittoria finale e totale di Dio dà una spiegazione costruttiva. Vittoria che non è un'idea, ma una persona, la persona del fratello universale, del liberatore Gesù.

Non si può fare a meno della città di Dio, che Cristo ha spalancato. Per questo sono per i morti: perché so che, con loro e per loro, il vero itinerario dell'umanità è un fatto di attualità, è accessibile a chiunque, lo si veda e si tratti da vivente dopo il vivente Gesù e la loro presenza mi è familiare, consolantissima. Non per evocazione di sentimento, o impanto di ricordi, ma perché entro con la mente e col cuore nella struttura vera e completa che ha la vita.

Troppe pace è spesso troppo comodo è il solo ragionamento dei fatti esteriori, come se risolvendo ipoteticamente le crisi sociali a qualsiasi livello, si realizzasse la vita degli uomini.

Il primato dell'uomo, che oggi si proclama tanto di più, è anche il primato della sua interiorità e del suo destino personale. Non è certo un destino collettivo (regno di Dio, città di Dio, casa di Dio, sono tutti termini associativi), ma sempre sul piano di una comunione estremamente personalizzata, che non rende gli uomini numeri di un conto finale o parti fatte di una macchina gigantesca. Il movimento vero della vita è sempre un continuo confronto ed un servizio reciproco affinché la strada di tutti è la destinazione di tutti porti alla affermazione di ciascuno.

Chi non conosce questa libertà degli uomini in Dio, è costretto a costruire gli idoli sulla terra, gli idoli che schiavizzano ed accecano, che portano alla violenza. E i morti mi liberano dagli idoli, mi ammoniscono a non costruirne: essi sono la misura quieta e giusta della vita umana. Oggi si parla troppo poco della città di Dio: è un grosso errore di prospettiva anche per la città terrena. Un atto di insipienza pericoloso per la terra degli uomini, specie del più umili. Dalla città di Dio viene la ragione di esultazione e di equilibrio per la dimora di quaggiù: poiché non si fonda mai di amare secondo che si è destinati ad una scoperta eterna d'amore. Qui è la ragione, la scaturigine di ogni attacco umano e nella stesso tempo di ogni interesse umano.

«MORTE», ecco il vero programma dei cristiani! Non inabissare la terra e la storia col rischio del suicidio atomico, con la vicinanza mortificata e fatta sempre più ragione pubblica. Ma avvolgere la terra, gli uomini, uno per uno, di raurazione, di ripresa spinta a tutte le conseguenze. Così si crede in Dio, fino in fondo, fino ad incontrarlo faccia a faccia.

Alfredo Nesi

1 - 2 Novembre

## Le feste del regno di Dio: i Santi e i Morti.

Proprio per penetrare definitivamente in noi, Dio deve, in qualche modo, scavare dentro di noi e crearsi un vuoto che diventerà il suo posto.

Per poterci assimilare, egli deve rimaneggiare, rifondere e spezzare le molecole del nostro essere.

La Morte ha il compito di praticare, fin nel più intimo di noi stessi, il varco necessario. Essa ci farà subire la dissociazione attesa. Ci metterà nello stato organicamente richiesto perchè possa scendere su di noi il Fuoco Divino:

E in questo modo, il suo nefasto potere di decomposizione e di dissolvimento, si troverà captato in vista della operazione più sublime della Vita.

Teilhard de Chardin, nel 1926



LA PRIMA TOMBA DI D. FACIBENI, nell'angolo del cimitero di Rifredi, che lui stesso si era scelto.

« Voglio assolutamente essere sepolto a stero e posta sulla tomba la semplice croce di legno », aveva lasciato scritto.

A riempirla di fiori ci pensò la gente, i fiori di tante mani che dicevano, proprio su quella tomba, ancora fiducia ed attese. Qualche sposa volle portare lì il giorno stesso delle nozze il suo mazzolino di fiori d'arancio.

Eppure d. Facibeni aveva visto la morte sul Grappa, diffusa e spietata nel suo aspetto più tragico, più contraddittorio.

Ma egli sapeva ragionare sui morti, trovarvi ragioni di vita e di servizio: egli credeva nel « Dio dei viventi ». Per questo ogni tomba era per lui come un punto, una culla di fecondità umana. Anche la sua è così.